

Fine di un'era Nemico a sinistra, socialisti in cenere

Alessandro Campi

L'unico punto fermo di questo primo turno delle presidenziali francesi – tra scandali mediatico-giudiziari, paura di attentati e timori per il successo alle urne delle forze radicali e populiste che tanto hanno agitato la campagna elettorale – era la disfatta del partito socialista. Che puntualmente si è verificata: Benoit Hamon nei primi exit poll è quinto tra i candidati, con poco più del 6% dei consensi, largamente superato a sinistra dal neo-comunista Mélenchon (quasi al 20%, anche se fuori dal ballottaggio).

A suo modo questa sconfitta è la fine di un mondo, o almeno di un lungo ciclo politico-ideologico. Non è infatti un partito che finisce ingloriosamente ma un pezzo della storia francese – quella del radicalismo repubblicano, del pacifismo di Jaurès, del Fronte popolare nato per fermare l'avanzata del fascismo dai colori di Francia, delle lotte operaie nel secondo dopoguerra – che simbolicamente rimonta alla Rivoluzione, dei cui valori fondamentali – universalismo, tolleranza, laicità, spirito di progresso, diritti individuali – esso era il custode più geloso.

In realtà, un'analoga disfatta elettorale c'era stata, forse persino peggiore, alle presidenziali del 1969 (quelle vinte dal post-gollista Pompidou), col socialista Michel Rocard inchiodato ad un misero 3,6% e con i comunisti rappresentati allora da Jacques Duclos al 21,3%. Poi c'era stata la lenta rinascita, sino al trionfo di Mitterand alle presidenziali del 1981. Ma stavolta non si vedono grandi margini per una futura ripresa, visto il modo con cui la geografia politica sta drasticamente cambiando in tutta Europa, consegnando progressivamente alla storia le culture nate nell'Ottocento da fratture – capitale/lavoro, confessionalismo/laicità, città/campagna – che evidentemente hanno fatto il loro tempo.

Dare la colpa di quel che è successo al grigio Hollande, di cui dopo cinque anni all'Eliseo forse si ricorderanno solo le scappatelle da adolescente in motorino, è dunque inutile. La crisi del socialismo francese viene da lontano: da quando, dopo la lunga e trionfale stagione del "mitterandismo", i socialisti – oltre a perdere qualunque slancio innovativo sul piano ideologico-culturale e a non riuscire a rinnovarsi nel suo gruppo dirigente – si sono impelagati in guerre di potere interne (talvolta al limite delle beghe famigliari) che sono durate praticamente sino ad oggi. Basti pensare, in queste presidenziali, alla clamorosa decisione del primo ministro in carica Manuel Valls di sostenere, nonostante i solenni impegni assunti dopo aver perso le primarie, non il candidato ufficiale del partito Benoit Hamon che lo aveva battuto, ma l'indipendente Macron.

Ma ricordiamo che già nel 2002, sempre a causa dei contrasti intestini, c'era stata la clamorosa esclusione

dal ballottaggio di Lionel Jospin, superato alle urne da Le Pen padre. Ci si potrebbe chiedere cosa ne sarebbe oggi del socialismo francese se il suo ultimo cavallo di razza, carismatico e volitivo, Dominique Strauss-Kahn, non fosse stato così sessualmente compulsivo, sino a rovinarsi reputazione e carriera, ma è una domanda che a questo punto lascia il tempo che trova.

Una crisi interna, quella dei socialisti francesi, da leggere però in una chiave europea, dove già si è visto come la sfida tra la nuova sinistra radicale e quella storica di matrice riformista possa rivelarsi letale per quest'ultima, soprattutto nel contesto di società in preda a convulsioni sociali e persistenti crisi economiche. Basta guardare alla Grecia, dove i socialisti del Pasok sono stati annichiliti certo dagli scandali, da una gestione familistica del potere, dall'incapacità a gestire la crisi finanziaria, ma soprattutto dall'emergere di un radicalismo progressista capace di intercettare il malessere sociale e lo scontento delle fasce deboli cui la sinistra storica aveva smesso di parlare. Qualcosa di analogo sta accadendo anche in Spagna: giovani, donne, ceti intellettuali, operai, disoccupati hanno ormai come riferimento privilegiato il radicalismo populista di Podemos, con i socialisti che accumulano sconfitte ad ogni elezione e che si sono ridotti a fare da stampella parlamentare (ancorché per senso di responsabilità) al governo dei popolari.

Tra un mese si voterà in Gran Bretagna e forse vedremo anche in quel caso quanto profondo sia lo smarrimento della sinistra che un tempo si diceva riformista, progressista e di governo e che invece viene oggi percepita semplicemente come sinistra di potere, come parte integrante di quell'establishment contro cui gli elettori europei ormai si rivoltano con rabbia e disprezzo.

Quella di storica tradizione socialista è una sinistra che, come dimostra in modo esemplare la vicenda francese, si trova ormai presa nella morsa tra il post-modernismo individualista, borghese, cosmopolita, d'intonazione vagamente tecnocratica di cui è espressione un politico quale Manuel Macron e il radicalismo populista, movimentista, socialmente antagonista e rabbioso che ha invece consentito all'altro outsider Jean-Luc Mélenchon la sua spettacolare rimonta elettorale.

In Italia a liquidare il glorioso passato del socialismo ci hanno pensato i giudici. Nel resto d'Europa, da ultimo in Francia, il verdetto di condanna lo ha emesso il cambiamento della Storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

